

Cremlino addio



Crisi in vista nella dirigenza russa: il generale-vice attacca duramente il presidente e il suo gruppo di ministri Sotto tiro l'uomo forte Burbulis, ispiratore del patto di Minsk Nella fronda anche il presidente del Soviet Khasbulatov?

Rutskoj guida l'opposizione al «capo»

«In Russia né potere né democrazia, solo caos e anarchia»

Crisi in vista nella direzione russa. Aleksander Rutskoj, il vice di Eltsin, attacca duramente e ormai si pone come il leader dell'opposizione al gruppo dei ministri-collaboratori del presidente russo, il cui uomo forte, Burbulis è l'ispiratore del «patto di Minsk». Con chi è collegato? Con il fronte democratico o, come scrive «Moskovskie Novosti», partecipa a riunioni segrete del complesso militare e di ex Pcus?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. L'opposizione a Boris Eltsin e al suo governo ha un suo leader, un suo programma e una possibile base sociale. Ieri è uscita alla scoperta con il primo durissimo e argomentato attacco contro «l'eminenza grigia» della squadra eltsiniana, Ghennadij Burbulis, accusando lui di condizionare pesantemente il presidente russo e la sua squadra di «intrighi, pettegolezzi, disonestà politica». L'uomo che oggi si è autoproclamato rappresentante dello scontento e della protesta di ampi settori della società russa contro il nuovo potere del «dopo golpe» è Alexander Rutskoj, il vice di Eltsin già da qualche tempo in rotta di collisione con il suo «capo». Per dire tutto quello che pensa ha scelto un giornale indipendente, la Nezavisimaja Gazeta, alla quale il 5 dicembre ha rilasciato una lunga intervista - tra sfogo personale e programma politico d'opposizione - pubblicata solo ieri.

«Oggi in Russia non c'è né potere, né democrazia, ma solo il caos e l'anarchia», dice senza mezzi termini Rutskoj, «la gente è sperduta, non sa a chi credere, non sa chi la difenderà... stiamo crollando verso l'abisso». Il generale, eroe dell'Afghanistan e poi eroe della difesa della «Casa Bianca» durante i giorni del golpe di agosto, punta il suo dito accusatore contro gli uomini forti dell'attuale amministrazione Burbulis e il vice premier incaricato dell'economia, Gaidar. Del primo dice con disprezzo: «Da noi le stesse persone che hanno dedicato la loro vita all'insegnamento del comunismo scientifico (Burbulis era insegnante di filosofia marxista a Sverdlovsk, ndr) aprono la caccia alle streghe, chiedono che quelli che hanno occupato una qualche carica nella gerarchia del partito non abbiano accesso ai posti dirigenti». Non è più tenero nei confronti del secondo, accusato di leggerezza e incompetenza, perché ha proposto la liberalizzazione dei prezzi, senza che prima ci sia stata la privatizzazione e senza un quadro legislativo funzionante: «Non siamo entrati nel mercato, ma nell'anarchia, non abbiamo prodotto imprenditoria, ma speculazione, non sono la stessa cosa», continua duro e martellante il generale-vice presidente.

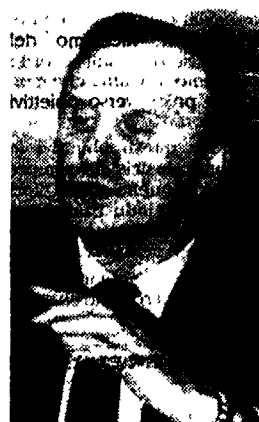
Ma quello lanciato dalle colonne della Nezavisimaja Gazeta non è un attacco forsennato, lancia in resta: Rutskoj ha un obiettivo politico, che è quello di liberare Boris Nikolaevic dall'abbraccio mortale dei suoi «amici». Sono in molti, per la verità, nei circoli politici democratici, che in queste ore si pongono lo stesso problema. Rutskoj racconta di non essere riuscito ad avere un colloquio a quattro occhi con il presidente perché Burbulis e i suoi uomini glielo hanno impedito: «Per tutto questo tempo, Burbulis ha tentato di delimitare il ruolo del vice presidente, poi quello degli aiutanti del presidente e ora sta tentando lo stesso gioco con il presidente», dice e annuncia che non solo non si dimetterà, come ha già chiesto Gaidar, ma si batterà con tutte le sue forze: «Penso che Boris Nikolaevic un giorno capirà che avevo ragione». E lascia intendere che non è solo, in questa battaglia, ma ha dalla sua parte il presidente del Soviet Supremo, Ruslan



Ecco un'immagine che forse non vedremo più: il cambio della guardia al mausoleo di Lenin e la bandiera dell'Unione Sovietica sventolare sulla cupola del Cremlino

Khasbulatov e settori parlamentari. Ghennadij Burbulis, colui che, secondo le rivelazioni di Gorbaciov, ha spinto Eltsin a partecipare all'operazione di Minsk, è dunque per Rutskoj il «nemico numero 1». La spaccatura nel vertice russo si presenta così gravissima, siamo in altre parole allo scontro frontale, da cui dovrà necessariamente uscire un vinto e un vincitore. Intanto c'è da dire che sulla condizione economica e politica della direzione russa stanno piovendo numerose critiche dall'intero fronte democratico, testimoniate dalle dimissioni del sindaco di Mosca, Gavril Popov. Ieri il sindaco di Pietroburgo, Anatolij Sobchak, ha detto che esse «sono un serio avvertimento al potere russo». Ma Rutskoj parla anche a nome di questi? Secondo alcuni osservatori, il fronte «antieltsiniano» - ma con le distinzioni fra Eltsin e la sua squadra di cui parlavamo - comprenderebbe Rutskoj, Sobchak, Volkski e altri dirigenti del «Movimento per le riforme democratiche». Ma, secondo altri, Rutskoj sarebbe semplice espressione del complesso militare-industriale. Le due cose potrebbero non escludersi, ma ieri «Moskovskie Novosti» scriveva: «Negli uffici, appartamenti, dacie dei rappresentanti del vertice del complesso militare-industriale, dell'ex Pcus e dell'ex Consiglio dei ministri dell'Urss sono in corso consultazioni a porte chiuse, a ritmo intenso, per elaborare un Programma antisfidi per la Russia, sulla base del quale formare

un ampio fronte di opposizione a Eltsin». Secondo il settimanale democratico, a queste riunioni partecipano «uomini dell'entourage di Eltsin, compreso Rutskoj». Il senso dell'articolo è evidente: Rutskoj è compromesso con gente che vuole riproporre in forme nazionali-populiste, con l'appoggio dei militari e, eventualmente, del popolo affamato un colpo contro istituzioni democraticamente elette. Le cose stanno effettivamente così o si tratta di una provocazione per screditare il vice presidente russo? Quello che è certo è che l'esito dello scontro all'interno del vertice russo avrà senz'altro delle conseguenze, non tanto sull'incontro di dopodomani ad Alma-Ata, perché è ancora troppo presto, quando sul «dopo Alma-Ata», in altre parole sulla configurazione della nuova «Comunità euroasiatica». Ha detto ieri Sobchak che essa dovrà trasformarsi in una vera e propria Unione: «La maggior parte dei leader delle repubbliche sono arrivati al potere con slogan populistici e nazionalisti, dovrà passare del tempo prima che tornino al buon senso». È uno scenario che non piace, per esempio, agli ucraini, il cui presidente Kravchuk ha incontrato ieri sera a Kiev il segretario di stato americano che, appunto, nella capitale ucraina ha concluso la sua missione nelle terre dell'ex Urrs. Avrà sicuramente prospettato a Baker una visione della Comunità diametralmente opposta a quella di Sobchak.



Gennadij Burbulis vicepremier, nel governo russo diretto da Boris Eltsin



Aleksandr Rutskoj generale e vicepresidente della Federazione russa

Il presidente russo atteso da Cossiga ed Andreotti. Poi l'incontro con il Papa. In agenda l'aiuto economico

Eltsin a Roma ricevuto da capo di Stato

Oggi arriva a Roma Boris Eltsin. Mentre l'Urss crolla e conta i giorni che la separano dalla morte definitiva, il presidente russo sbarca nella capitale accolto con tutti gli onori riservati ad un capo di Stato. Cossiga lo attende al Quirinale, per lui è stato riservato l'appartamento imperiale. In calendario gli incontri con le massime autorità italiane. In Vaticano visita a Giovanni Paolo II.

ROMA. Atteso al Quirinale come un capo di Stato, Boris Eltsin arriva a Roma questa mattina per il suo tour romano prima dell'incontro cruciale tra i nuovi Stati sovrani nati dalle ceneri dell'Urss in programma per il 21 dicembre ad Alma Ata. Francesco Cossiga gli ha riservato l'appartamento imperiale, così chiamato perché vi soggiornò il Kaiser Guglielmo II, dove vengono ospitati i capi di Stato in visita ufficiale. Nella capitale dove Gorbaciov lanciò ufficialmente la proposta di «Casa comune europea», il presidente russo incontrerà anche Giulio Andreotti, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, prima di recarsi in Vaticano per incontrare il Papa a poche ore dal colloquio a Mosca con il patriarca ortodosso.

La visita di Eltsin coincide con la fase più turbolenta del processo di trasformazione della vecchia Unione Sovietica, dopo il fallimento del Trattato di Unione voluto da Gorbaciov e il patto tra le tre repubbliche slave siglato a Brest. Un accordo che potrebbe sciogliere tra qualche giorno, il 21 dicembre prossimo, nella nascita della Comunità di Stati sovrani, cementata insieme alle repubbliche centro asiatiche.

Il futuro dell'ex impero sovietico e l'«è patre europea» sul controllo degli armamenti nucleari non saranno le uniche questioni al centro dei colloqui romani del presidente russo. In occasione della visita di Eltsin potrebbero essere sbloccati aiuti urgenti al popolo russo per un miliardo di dollari. La repubblica russa ha già avviato un piano di riforme economiche: una decisione accolta con interesse in Italia anche perché l'80% delle joint ventures costituite in passato con l'Urss riguardano la repubblica russa. Per il mantenimento e l'ulteriore sviluppo della cooperazione con la Russia, da parte italiana ieri si è sottolineata l'importanza che avrebbe l'accettazione da parte del governo di Mosca degli accordi conclusi con Gorbaciov due anni fa, relativi alla promozione e alla protezione degli investimenti e all'assistenza finanziaria per un totale di 7200 miliardi in cinque anni. Già stanziate, queste somme non sono state ancora erogate e tra i paesi del G7 c'è un'intesa per farlo soltanto dopo aver ottenuto tre garanzie: dalla Vnesheconombank, dalla repubblica che riceve gli aiuti e da quella Russa come co-garante, previa la firma del memorandum sul debito pregresso.

Uno degli obiettivi principali del viaggio di Eltsin è proprio quello di sbloccare il credito di 1500 miliardi concesso appunto dall'Italia al governo centrale sovietico per l'acquisto di beni di consumo e di generi alimentari, come stabilito nell'ultima visita di Gorbaciov nella capitale. L'attuazione dell'intesa è stata complicata dai problemi finanziari valutari sovietici che hanno portato alla sospensione, per il prossimo anno, della quota capitale del debito estero sovietico. Il governo russo, che si è assunto l'onere del pagamento dei crediti, ha già firmato contratti che potrebbero entrare subito in attuazione una volta ottenuto lo sblocco della linea di credito italiana.

Hanno storie diverse gli uomini che hanno aiutato Eltsin a vincere Nuova nomenclatura: giovani promesse complesso militar-industriale e apparati

Uomini nuovi, apparatchiki, vertici militari nella cerchia più ristretta del presidente russo. Rappresentano settori diversi della società, tutti funzionali alla presa del potere. Ma fra loro c'è chi è entrato nella politica con la scommessa della democratizzazione, chi lavora per la continuità. Chi ha cercato il compromesso con Gorbaciov e chi ha voluto lo smantellamento del comunismo.

JOLANDA BUFALINI

Gli uomini nuovi, i militari, gli uomini d'apparato. La fotografia di gruppo della squadra di Eltsin al momento in cui raccoglie l'eredità dell'Urss recente ci presenta facce diverse, storie diverse, adesioni con diverse motivazioni e in diversi momenti della storia drammatica di questi anni. Gli uomini nuovi sono Andrej Kozyrev e Egor Gajdar. Il primo è ministro degli Esteri della Russia, il secondo è uno dei vice di Eltsin alla guida del governo, per i problemi economici. Entrambi hanno meno di quaranta anni. Nomenclatura? In un certo senso sì perché, l'uno nella diplomazia, l'altro nella ricerca economica, sono rampolli di quel ceto politico intellettuale che ha avuto accesso, nella vecchia Urrs, agli scaffali proibiti dei libri occidentali, ai think-tank che nel regime di Breznev costituivano al tempo stesso una concessione agli strati più avanzati e insofferenti dell'intelligenza politica, dall'altro era un effettivo deposito di conoscenza utile, se a qualche imprudente non capitava di mettersi nei pasticci violando i dogmi. Nomenclatura, dunque, ma non apparatchiki, il loro destino è del tutto

intrecciato con la scommessa della democratizzazione, forse la storia li brucerà ma sono due esponenti del primo drappello di giovani che ha deciso di misurarsi con la trasformazione dell'impero che, fino a pochi anni fa, appariva immutabile. Andrej Kozyrev è un diplomatico di carriera, era, prima di essere nominato ministro, capo dipartimento al Mid, il ministero degli Esteri sovietico diretto da Eduard Shevardnadze. Uomo misurato, ha mantenuto, sino al golpe d'agosto, la politica estera russa agganciata al «nuovo pensiero» del Mid. Ha organizzato i viaggi di Boris Eltsin in Germania e in Italia, preparando gli interlocutori occidentali all'idea della Comunità di stati sovietici. Colpisce, in un personaggio così asciutto, la determinazione con cui indica nello smantellamento del sistema comunista il compito prioritario del governo russo. Una determinazione che gli ha fatto scegliere, inequivocabilmente, di lavorare per la soluzione comunitaria contro l'ipotesi unitaria di Gorbaciov.

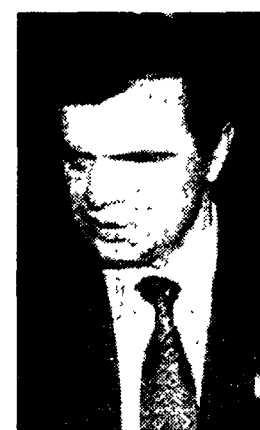
Egor Gajdar ha 35 anni, è stato autore, nei primi anni della perestrojka, di analisi



Andrej Kozyrev ministro degli Esteri russo



Evgenij Shaposhnikov ministro della Difesa dell'Urrs



Ruslan Khasbulatov presidente del Parlamento russo

acute dei piani economici annuali. Dimostrava con i numeri che il slogan di riforma non si traducevano nelle scelte concrete di chi aveva in mano le leve dell'economia. Il flusso di mezzi e denaro continuava a premiare i ministri dell'industria pesante e i progetti faraonici per deviare le acque, mentre si riducevano le risorse valutarie per i beni di consumo. Allora la battaglia si svolgeva dentro il Pcus e Gajdar lavorava con un comunista riformista, Otto Latza, nella redazione del Kommunist. C'è chi lo descrive, dopo la sua recente nomina ad uno dei posti chiave del governo russo (il banco di prova della riforma econo-

mica farebbe tremare le vene ai polsi anche a personaggi più robusti), soprattutto dall'infinita serie di problemi che l'economia ancora statalizzata, ancora centralizzata, pone al poveretto che siede sulla poltrona di ministro. Ha però avuto il suo primo successo a Minsk, con l'accordo sulla moneta unica fra le repubbliche aderenti alla comunità.

D'altra pasta, ma non simili fra loro, Gennadij Burbulis e Ruslan Khasbulatov, «mastini» cui l'esperienza di dirigenti comunisti ha insegnato a reggere la durezza dello scontro, a governare le caotiche assemblee parlamentari della embrionale democrazia russa. Gennadij Burbulis è il più famoso esponente di quella che viene chiamata «mafia di Sverdlovsk», ovvero degli uomini che Eltsin si è portato dietro dalla capitale degli Urali perché di loro si fida. Ex ideologo del Pcus ne gli Urali è accanto al presidente russo da sempre. Mikhail Gorbaciov ha rivelato, nei giorni scorsi, di aver letto un appunto riservato di Burbulis a Eltsin in cui si sosteneva che «il presidente dell'Urrs sta tentando di ricostituire il vecchio Centro dell'Unione». Il suo lavoro ai fianchi sarebbe stato decisivo nella scelta della mosca a sorpresa dell'accordo di Minsk. È stato sostenitore di questa tesi radicale: «Due presidenti sono troppi per la Russia». Ora, con l'allontanamento di Gorbaciov, può ritenersi soddisfatto. Va aggiunto, però, che l'immagine di Burbulis come anima nera della precipitosa fine dell'Unione dà, della storia, un'immagine un po' falsata. L'orientamento della dirigenza russa era così compattamente per la soluzione comunitaria sin dal settembre scorso che il resto appare veramente come una scelta di tempi e di opportunità.

Ruslan Khasbulatov ha seguito, sinché ha potuto, la politica dell'accordo con Gorbaciov. Come Sergej Stankevich, un altro consigliere di Eltsin, teme la radicalizzazione dello scontro politico perché teme il formarsi di un ceto di rivoluzionari di professione, considera cioè come un pericolo il risorgere, sotto altre spoglie, del bolscevismo inteso come volontà di radicale rottura con il passato, che potrebbe produrre in condizioni diverse gli stessi danni del 17. Si è schierato, a cose fatte, in favore del trattato di Minsk ma, ad esempio, ritiene che il governo russo abbia sbagliato a intrammettersi nella vicenda Honacker. Khasbulatov è di origini ceceche ma proprio la piccolissima repubblica del Caucaso è all'origine di un grave incidente politico che ha coinvolto oltre lui anche Burbulis e il vice presidente russo, Aleksandr Rutskoj. La linea dura dell'imposizione dello stato d'emergenza scelta dalla dirigenza russa suscitò una immediata reazione di massa nella Cecenia Ingushezia e fu bocciata dal parlamento russo. Con Aleksandr Rutskoj en-

triamo nella terza cerchia degli uomini di Eltsin, quella decisiva dei militari. Il vice presidente della Russia è stato il primo esponente degli uomini in divisa rappresentativi a buttarsi apertamente dalla parte del movimento democratico. Aveva ancora la tessera del Pcus in tasca quando la sua defezione dal gruppo comunista fu decisiva per far fallire il più insidioso attacco alla leadership russa, nella primavera scorsa. La scelta di Eltsin di associarsi a lui nelle presidenziali russe è la prima mossa della strategia vincente che lo ha portato a prendere il potere. Perché Boris Nikolaevic aveva dalla sua, nella primavera scorsa, il popolo ma gli mancava ancora il consenso di una parte essenziale della società russa, quella che va sotto il nome di «Complesso militar-industriale». Fra il giugno e l'agosto di quest'anno si è giocata la partita decisiva, quella in cui Eltsin è riuscito a presentarsi come uomo d'ordine. La vicenda polacca ha insegnato molto al movimento democratico russo e, qui, lo schema polacco, è applicato con precisione: conquistare i posti chiave di direzione della Difesa e della polizia. I generali Shaposhnikov e Barannikov, schieratisi con Eltsin contro i golpisti, furono nominati da Gorbaciov su indicazione del presidente russo. Il loro appoggio non è, però, incondizionato. Per ora hanno chiesto il comando supremo delle forze armate. Mai in Urrs i militari erano andati oltre la carica di ministro della Difesa, mentre ora sono al vertice dell'unica struttura pansovietica rimasta in piedi.

Oggi summit Nato Ma Shevardnadze non parteciperà

BRUXELLES. La fine dell'ex Urrs è al primo posto nell'ordine dei lavori del summit Nato che si apre oggi e che per la prima volta aprirà la porta ai paesi del disciolto Patto di Varsavia. Ma la sedia assegnata all'Unione Sovietica ormai in frantumi non sarà occupata, come annunciato, dal ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze. Né da qualche rappresentante dei nuovi Commonwealth di Stati sovrani che sta prendendo il posto del vecchio «centro». Sarà infatti l'ambasciatore sovietico in Belgio, Nikolai Ananassievski a rappresentare il suo paese in travagliata trasformazione nella prima seduta comune dei due ex blocchi nemici. Davanti a lui e agli altri paesi dell'Est, il segretario di Stato americano, James Baker, tirerà le fila della sua missione nelle capitali dell'ex impero sovietico pronto ormai a chiudere definitivamente con lo Stato socialista sovietico fondato nel '22. Chi comanda in Urrs, e soprattutto chi controlla gli armamenti nucleari? Sono i due interrogativi che i partners occidentali tenteranno di sciogliere stilandolo, al termine dei lavori, ad un documento comune. Nel testo, hanno anticipato funzionari atlantici, ruotando al riconoscimento del ruolo positivo svolto dalla Nato, i 25 paesi ricorderanno la necessità che le repubbliche che nascono dalla fine dell'Urrs assicurino un solido controllo centralizzato dell'arsenale nucleare e rispettino gli impegni internazionali assunti dall'Unione Sovietica, in particolare i trattati di riduzione degli armamenti convenzionali e nucleari e quello di non proliferazione nucleare.

La dichiarazione comune sarà una pietra miliare dei rapporti di cooperazione dei paesi del Consiglio di cooperazione dell'Atlantico del Nord (varato a Roma nell'ultimo vertice della Nato) in tutti i settori della sicurezza avendo come quadro di riferimento la Cse (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea). Bonn non ha dubbi. Il riconoscimento delle repubbliche indipendenti dell'ex Urrs terrà banco al vertice Nato. Dopo il compromesso raggiunto sulla Jugoslavia, i Dodici dovranno tornare a vedersi in margine ai lavori dell'Alleanza Atlantica per dire una parola chiara su un eventuale placet ai nuovi Stati nati dalle macene dell'Urrs. «I Dodici devono chiarire subito la loro posizione», ha detto il ministro degli Esteri Hans-Dietrich Genscher - sulle repubbliche orientali». Riunito con i suoi collaboratori 48 ore dalla fine del vertice Cee sulla Jugoslavia, il capo della diplomazia tedesca ha studiato la carta dei principi approvata dalla Cee convinto che i criteri individuati dall'Europa per concedere i riconoscimenti alle repubbliche indipendenti, possano valere anche per quelle dell'ex Urrs. Anche se, ha aggiunto il suo portavoce, la Russia potrebbe essere considerata quale erede dell'Urrs rendendo così superfluo un riconoscimento specifico. La «carta» varata nel conclave Cee di Bruxelles per il ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis, verrà «ovviamente» applicata anche alle repubbliche che hanno affondato l'Urrs.